

MERCATO

E l'Italia sbarca a Las Vegas

GABRIELLA GALLOZZI
 ■ ROMA. Quale il futuro dell'audiovisivo italiano? La «materia prima» da immettere sulle tante antenne autostrade elettroniche? Molto entusiasmo, ma poca concretezza, causata in primo luogo da una scarsa attenzione al problema dei vertici Rai e Fininvest, troppo impegnati alle spartizioni politiche dell'«etere» (termine ormai antidifensivo) piuttosto che all'investimento che, almeno nell'ambito della fiction, già si sarebbe potuto avvalere della direttiva Cee dell'89 (quella relativa, tra i tanti punti, all'impegno di trasmettere in tv quote di fiction e film nazionali), invece rimasta completamente disattesa. Portando così, nel '94, a risultati ancora più «infelici» del '93, quando il totale complessivo delle ore di fiction italiana trasmessa dalla Rai è stato solo del 14%, il 10% europeo contro il 75% di provenienza statunitense. Per non parlare della Fininvest che di fiction italiana ha mandato in onda solo il 5% contro il 95% di produzione extra-europea.

Però, tra gli addetti ai lavori c'è fermento. E molte speranze. E l'occasione per dimostrarlo sarà il Naipé di Las Vegas (in corso dal 23 al 26 gennaio), il più importante mercato internazionale dell'audiovisivo dove, per la prima volta, l'Italia si presenterà in forma unitaria con un proprio stand, battezzato «Welcome to piazza Italia». Tra parmigiano, vino, caffè e una Ferrari, si riuniranno, in rappresentanza del nostro paese, l'Associazione dei produttori televisivi (quella messa in piedi da Sergio Silva, papà de *La Piovra*), Rai, Sacis, Silvio Berlusconi communication, Rtd-divisione marketing (gruppo Fininvest), Cinecittà international, Editel-Editoria elettronica e Telecom, che proprio recentemente ha lanciato Atm, una nuova rete pilotata a larga banda. A sottolineare l'importanza dell'iniziativa è stato soprattutto Giampaolo Sodano, direttore della Sacis, che in primo luogo ha reso merito all'impegno del governo (quello uscente s'intende) che, attraverso il ministero del commercio estero, ha stanziato 80 milioni. «Questo significa - ha detto l'ex direttore di Raidue - che l'audiovisivo viene inteso non solo dal punto di vista culturale, ma anche economico, di prodotto e di merce. Una merce che deve avere una sua identità culturale europea da salvaguardare».

IL FESTIVAL. I titoli della 45ª edizione. Molti gli Usa, quattro gli italiani



John Turturro in «Quiz show» di Robert Redford

Il «Quiz» sopra Berlino
 Americani al ribasso?

Su ventisette film, sono sette gli americani e cinque gli asiatici, in gara per l'Orso d'oro al 45° festival di Berlino che si apre il 9 febbraio con *La promessa* di Margarethe von Trotta. Fra i più attesi *Quiz show* di Robert Redford e *The addiction* di Abel Ferrara. Ancora, un Tavemier e il ritorno di Robbe-Grillet. Fuori concorso, accanto a *Colpo di luna* dell'esordiente Alberto Simone che compete per l'Italia, i film della Archibugi, Guglielmi e Battiato.

ROBERTA CINTI
 ■ ROMA. Si intitola *Colpo di luna*, è l'opera prima di Alberto Simone - trentotto anni, romano di origini siciliane, attivo finora nel campo pubblicitario - ed è prodotto dall'indipendente Dauphine di Roberta Manfredi l'unico film italiano in concorso al 45° festival di Berlino, in programma dal 9 al 20 febbraio. Un bel colpo, per il regista debuttante che affronta con un cast misto (accanto a Nino Manfredi che recita in un piccolo ruolo tutt'altro che comico, Tchéky Karió e Isabel Pasco) la storia di un astrofisico che, tornato alla casa nata in Sicilia, si trova a rimettere in discussione tutta la propria vita. Il colpo, invece, è un po' meno «bello» per la

cinematografia italiana che vede ridotta all'osso la propria rappresentanza alla Berlinale almeno per quanto riguarda il concorso. Altri tre italiani li troviamo invece nella sezione «Panorama»: gli inediti *Cronaca di un amore violato* di Giacomo Battiato e *L'estate di Bobby* di Charlton di Massimo Guglielmi, accanto a *Con gli occhi chiusi* di Francesca Archibugi. Del resto, non siamo soli in quanto a scarsità di film prescelti per competizione. L'Europa si vede davvero pochino nel menu berlinese, e torna quindi puntuale la polemica contro la politica «filoamericana» del festival. Che infatti, per non smentirsi, presenta sette

piccole americane. Magari film sulla cui qualità la critica non è pronta a scommettere granché. Ma pur sempre presenti in gran numero, e anche se i titoli non sono tali da destare allarme nella corsa all'Orso d'oro. Ecco la squadra americana al gran completo. Le attese si concentrano su *Quiz Show* di Robert Redford, con John Turturro, storia quanto mai attuale anche per l'Italia (ispirato a un fatto realmente accaduto) su un caso di quiz televisivo in cui si finisce in tribunale. Ancora, sono Usa *Silent Fall* di Bruce Beresford con Richard Dreyfuss, *Smoke* di Wayne Wang con William Hurt e Harvey Keitel, *Nobody's Fool* di Robert Benton con Paul Newman, *Before sunrise* di Richard Linklater, l'atteso *The addiction* di Abel Ferrara e *Blue in the face* ancora di Wayne Wang che stavolta codirige insieme a Paul Aster, con Madonna e Jim Jarmusch. Per rimanere nei confini occidentali, due soli film per la Francia (*L'appart* di Bertrand Tavernier e *Le cent* e *una nuit* di Agnes Varda con la coppia d'assi Michel Piccoli e Marcello Mastroianni), un film inglese (*Butterfly Kiss* di Michael

Winterbottom), un canadese (*When night is falling* di Patricia Rozema, regista del visionario *Ho sentito le sirene cantare*), quattro tedeschi (*La promessa* di Margarethe von Trotta, *La notte dei registi* di Edgar Reitz, *Transatlantis* di Christian Wagner, *Hades* di Herbert Achternbusch). Ancora, torna al cinema l'ex nouveau roman Alain Robbe-Grillet che firma insieme a Dimitri de Clerq *Un bruit qui rend fou*, tripla produzione (belga-franco-elvetica). E poi lo spagnolo *El rey del río*, di Manuel Aragón, il norvegese *Ti kniver i Hjertet* di Marius Holst, il russo *Pjesa Dia Passoshira* di Vadim Abdashitov. Israele è presente con *Sh'chur* di Shmuel Hasari, il Messico con *El callejon de los Milagros* di Jorge Fons. Dall'oriente, cinque film asiatici, particolarmente attesi per quel che riguarda le produzioni di Hong Kong e Taiwan la nuova «era di cinema». Non solo concorso, naturalmente. Da *Delitto in pieno sole* in poi, la retrospettiva è dedicata quest'anno ad Alain Delon cui andrà anche l'Orso d'oro speciale alla carriera. In ogni caso, primo appuntamento il 9 febbraio: inaugura il concorso il film della von Trotta.

Primevideo A cura di ENRICO LIVRAGHI

Autoanalisi del «beat»

È UN FILM sostanzialmente autobiografico Chappaqua. Conrad Rooks, poeta, scrittore e attore dell'Actor Studio, non ha mai negato che in questa sua «opera prima» ci fosse molto di se stesso. Del resto, bastino queste sue illuminanti parole: «Direi che *Chappaqua* può essere considerato la più riuscita e costosa autoanalisi che sia mai stata fatta... Ne è valsa la pena: finalmente io sono di nuovo in giro... Noi dobbiamo lasciare una parte di noi stessi. In altri termini, non possiamo uscire totalmente indenni da queste esperienze. C'è sempre una parte di noi che cerca di tirarci fuori di senno».

In verità il film è la storia di un uomo, prossimo all'ultimo stadio dell'eroina, che tenta una cura disintossicante. Un film allucinato, lacerante, e insieme tenero e coinvolgente. *Chappaqua* non è altro che un fantasma interiore, un mito privato di quest'uomo, che finisce per rovesciarsi all'esterno, accendendo l'immagine di una civiltà occidentale avvelenata dalle proprie droghe. Vi appaiono Allen Ginsberg, William Burroughs, Jean-Louis Barrault, Ornette Coleman, Peter Orlovsky e Ravi Shankar, quest'ultimo anche autore delle musiche. Gente di un qualche peso.

Certo è anche per la loro presenza che il film è diventato rapidamente un cult della residua tradizione beat e dell'allora emergente contro-cultura pressantottina. Girato nel 1967 (ha avuto anche una distribuzione italiana), è diretto, appunto, da Conrad Rooks, ma per la verità deve la sua forza espressiva soprattutto alle splendide immagini del grande fotografo e film-maker Robert Frank (di cui parliamo qui sotto). Il protagonista è Harwich, uno scrittore-simbolo delle culture alternative degli anni sessanta, imbottito di spirito beat, di esperienze psichedeliche, e soprattutto di droga pesante. È per questo che se ne va da New York per approdare a Parigi («Ho incontrato William Burroughs per la prima volta nel 1959 in un locale di Parigi che si chiamava Beat Hotel»), dove ha deciso di disintossicarsi. Prima di entrare in clinica si mette a vagare per le strade della «ville lumière» accompagnato dalle sue allucinazioni che proiettano ossessivamente la sua coscienza al di là di se stessa, per lasciarla poi ricadere nella più angosciante e ordinaria realtà.

È in questa zona sospesa tra la sfera onirica e il mondo sensibile che il film trova la sua chiave stilistica: proprio nella varietà dell'approccio tecnico-visivo, dove il colore si alterna al bianco e nero, le immagini sfumano, si sovrappongono, si confondono, si allontanano e poi ritornano, come a suggerire un esempio della linea di confine tra l'astrazione della psiche e la concretezza del senso. Straordinaria la musica di Ravi Shankar, che sembra quasi fondersi, compenetrandosi con le immagini.

CHAPPAQUA di Conrad Rooks (Usa, 1967), con William Burroughs, Allen Ginsberg, Polygram, 29.900.

IL PERSONAGGIO

Robert Frank fotografo e regista

Robert Frank è nato in Svizzera anche se è emigrato poco più che ventenne negli Stati Uniti d'America dove ha praticamente iniziato la sua attività professionale. È nel 1947 che è diventato un ricercato fotoreporter (forse il più importante della notissima rivista «Life») guadagnando in poco tempo la fama di uno dei maestri della fotografia mondiale. Nell'atmosfera della beat generation è maturato anche come cineasta. Il suo primo film è «Pull My Daisy» da una commedia di Jack Kerouac non andata in scena.



William Burroughs

È DEL LONTANO 1958 ormai la pubblicazione del libro fotografico più famoso di Robert Frank, *Les Américains* (poi *The Americans*: in Italia, *Gli americani*, ed. Il Saggiatore), ancor oggi un modello ineludibile del linguaggio fotografico. Accolto male da una critica ottusa e un po' maccartista, giudicato irriverente e antiamericano (forse perché il giovane fotografo aveva raccontato dei poliziotti del Sud che l'avevano arrestato per vagabondaggio), era il risultato di un attraversamento dell'America, propiziato da una borsa di studio della fondazione Guggenheim, il cui impulso profondo veniva però dall'influenza di Jack Kerouac, di Allen Ginsberg, di William Burroughs, dei quali era amico. È nell'atmosfera della beat generation, infatti, che matura il suo primo film, *Pull My Daisy* (1959), da una commedia mai andata in scena di Kerouac, che fornisce anche la voce del narratore. È il vero film manifesto dell'avanguardia newyorkese, della cui cultura e visione della vita è intriso, tanto che in Jonas Mekas ne parla come di un'opera fondamentale per la

«nuova sensibilità beat». Già in seguito *The sin of Jesus* (1961), da un racconto di Isaac Rabel, un film quasi nichilista, venuto di una cruda amarezza esistenziale. Poi *Oh and Here* (1963), ritratto di una coppia qualunque in una domenica newyorkese, tra prolungati silenzi e slanci di tenerezza. E poi altri film ancora, che si inseriscono di prepotenza in quella storica esperienza d'avanguardia che è stato il «New American Cinema». Robert Frank è diventato alla fine uno dei maggiori autori di corti e mediometraggi, che ha continuato a girare fino ad oggi, non senza aver nobilitato con le sue splendide immagini un lungometraggio squisitamente antinarrativo come *Chappaqua*, appunto. Nel 1983 ha terminato *This song for you, Jack*, un film a lungo trascinato, in memoria di Jack Kerouac. Suo, tra l'altro, quell'invisibile *Cocksucker Blues*, girato al seguito della tournée americana dei Rolling Stones, del 1972. Invisibile perché interdetto dai Rolling stessi, dato che in quella tournée, come è noto, c'era stato un morto accolletato.

Da prendere

L'AMERICA di Gianni Amelio (Italia, 1994), con Enrico Lo Verso, Michele Piacido, Cecchi Gori HV, noleggio.
 APPUNTI PER UN'ORESTIADE AFRICANA di Pier Paolo Pasolini (Italia, 1975), Columbia TriStar, 24.900.
 JOE IL PILOTA di Victor Fleming (Usa, 1944), con Spencer Tracy, Irene Dunne, Pantmedia, 29.900.
 COSÌ VICINO COSÌ LONTANO di Wim Wenders (Germania, 1993), con Peter Falk, Natassia Kinski, Pentavideo, noleggio.

Da evitare

TROPPI GUAI PER WILBUR di Flavio Moratti (Italia, 1991), con V. Torelli, G. Raso, R. Cerutti, Researches Video, noleggio.
 FANTASMA INNAMORATO di Anthony Minghella (Gb, 1991), con Juliet Stevenson, Alan Rickman, Pentavideo, noleggio.

NOVITÀ
 Spielberg
 Bibbia
 in cartoon

■ Steven Spielberg si appresta a fare concorrenza alla Walt Disney, il colosso dei cartoni animati? Secondo quanto afferma il *Daily news*, infatti, il «mago» del cinema americano starebbe preparando una versione animata dei *Dieci comandamenti*, messi a punto con lo studio «Dreamworks Skg», costituito di recente con David Geffen e Jeffrey Katzenberg. Per cui, a quanto rivela il quotidiano, Spielberg starebbe già «corteggiando» i più quotati artisti dell'animazione alla dipendenza Disney. Ma Spielberg non è l'unico grattacapo per l'impero dei cartoni. Anche la Warner, sempre secondo il *Daily news*, ha in cantiere un nuovo film animato sulla vita del re Tutankhamon. Gli impegni per il regista americano però non finiscono qui. Sempre affiancato dall'ormai inseparabile Katzenberg, Spielberg starebbe per lanciarsi in una nuova impresa: il giro dei popolarissimi ristoranti a tema. I due, infatti, aggiungeranno all'«Hard rock catè», «Planet Hollywood» e «Harly Davidson calè» di New York anche un «Dive», sul tema del sottomarino. La catena «Dive» ha già aperto dei locali a Los Angeles e Las Vegas. E secondo le voci circolanti ad Hollywood, proprio la passione e soprattutto il tempo dedicati da Katzenberg al «Dive» di Los Angeles avrebbe provocato il suo licenziamento dalla Disney.

INDIPENDENTI
 Sundance
 Dall'Asia
 al Canada

■ Sempre più lanciato il Sundance Film festival, la rassegna di film indipendenti - è stata fondata nell'81 da Robert Redford - che si è inaugurato ieri nello Utah. Fra gli altri, sono particolarmente attesi il film di Gregg Araki *The doom generation*, di Tom Noonan *The wife*, di Mike Newell *An awfully big adventure*, di Gregory Nava *The family*. E ancora, tra le opere in concorso, il nuovo film di Nick Gomez *New Jersey drive* e *Colabladed* di Wallace Wolodarsky. In realtà il Sundance si caratterizza non tanto per il concorso quanto per la rassegna collaterali, sempre molto attente alle cinematografie commercialmente meno forti. Anche quest'anno verrà dedicato spazio alle produzioni asiatiche, a quelle canadesi e, come sempre, ai film dei nativi d'America. Per l'Italia, è stato scelto *Anime lampeggianti* di Davide Ferrario. Giunto al suo 15° anno di vita, il festival si fa sempre più ricco di star e pellicole che arrivano al Sundance già con una garanzia di distribuzione. È proprio per mantenere invece le caratteristiche di «festival indipendente», la rassegna seleziona per il concorso le opere meno «forti». D'altra parte è noto che quello dei film indipendenti sta diventando un mercato succulento, tanto che il mondo delle major sta da tempo stringendo accordi e effettuando acquisizioni in questo campo.

Caro Stato Italiano,
 poiché della pubblicità
 conosci solo i costi,
 ora ti spieghiamo
 i benefici.

Predisporre un servizio pubblico è utile. Predisporre un servizio e non informarne il cittadino è uno spreco. Far conoscere le opportunità, rendere noti i servizi e dar conto delle spese contribuisce a creare un rapporto migliore tra lo Stato e la gente. Un'Amministrazione che non comunica non si fa comprendere e non dà fiducia degli elettori. Più comunicazione vuol dire accesso, trasparenza e partecipazione: un investimento che ha il fine di creare una vera democrazia. I giornali sono il veicolo d'informazione più efficace e immediato per stabilire un dialogo tra le istituzioni e i cittadini.

Annuncio pubblicato a cura della Federazione Italiana Editori Giornali